

Danilo Craveia

“Compere” nel ghetto a metà Settecento

64

Nel 1723 le leggi sabaude imposero agli ebrei la registrazione dei loro scambi commerciali; dai documenti conservati (1724-57) emergono frammenti di vita della comunità cittadina

«Dovranno gli Ebrei notar in un Libro i Contratti di Compra, Pegno, ed altri, che faranno co' Cristiani, descrivendo il nome, e cognome delle Persone, con specificazione delle cose contrattate» sotto la pena di venticinque scudi d'oro. «Di mese in mese sotto la stessa pena dovranno dare la nota al Segretario del Tribunale, ove dimoreranno, delle suddette Compere, e de' Pegni, esprimendo chiaramente tutte le circostanze, sopra le quali avranno convenuto». Di conseguenza, «i suddetti Segretarj saranno tenuti di ricevere dette Consegne ogni volta che loro si presenteranno, e quelle fedelmente registreranno, sotto la pena di Scudi venticinque d'oro, in un Libro

a ciò destinato che dovrà da essi di mese in mese sottoscrivere, ed al quale si darà intiera fede tanto in giudizio, che fuori».

Il 20 febbraio 1723 furono pubblicate le *Leggi e Costituzioni di S. M. il Re di Sardegna*. Le disposizioni di cui sopra erano già contemplate in quella raccolta che, pur essendo l'esordio giuridico-amministrativo dell'illuminato Settecento sabaudo, è considerata, secondo la Treccani *on line*, «una pura e semplice consolidazione degli editti sabaudi preesistenti e non un nuovo testo legislativo». Il *corpus* legislativo è bilingue, italiano e francese, dato che il Regno di Sardegna, pur avendo per capitale Torino, si estendeva di qua e di là delle Alpi, nel Piemonte come nell'antica Savoia. Gli stessi dispositivi furono riproposti nella versione riveduta e corretta del 1729, quella nota semplicemente come *Regie Costituzioni*. Il primo dei sei libri in cui sono divise le norme che avrebbero regolato la vita del regno è dedicato alla “gestione” del culto. L'assolutismo dei Savoia, non troppo lontano da quello transalpino, riguardava anche la fede dei sudditi, tanto cristiani quanto giudei. Il «Titolo VIII» di quel primo libro era, infatti, tutto dedicato alle comunità israelitiche e le nuove “attenzioni” governative non portarono loro nulla

di buono. Anzi, il «Capo I» si intitolava esplicitamente «Della segregazione degli Ebrei da' Cristiani» e il primo paragrafo stabiliva che «Nelle città, nelle quali sono tollerati gli Ebrei, si stabilirà un Ghetto separato, e chiuso per l'abitazione di essi, e quelle famiglie, che si trovano sparse negli altri luoghi, dovranno un anno dopo la pubblicazione delle presenti andar ad abitare nelle dette Città, proibendo loro d'introdursi senza nostra licenza in quelle, nelle quali non sono per anco stati ammessi». Nel 1723 dunque nascono in tutte le città piemontesi, Biella inclusa, i ghetti degli ebrei. Non è questa la sede per descrivere il contesto generale, le ragioni e gli effetti di tale procedimento, ma è importante segnalare che la segregazione non fu solo urbanistica. Anche gli scambi commerciali ed economici tra gentili ed ebrei erano soggetti a particolare vigilanza. A questo proposito le prime righe di questo scritto propongono gli articoli 4, 5 e 6 del «Capo V».

Il compito di tenere i libri delle registrazioni delle suddette transazioni fu assunto a Biella dalla locale Regia Giudicatura, tribunale di prima istanza con giurisdizione penale, ma anche civile in ambito amministrativo e commerciale. I registri sono confluiti nell'Archivio Storico della Città di Biella e sono qui di seguito sommariamente illustrati nei loro contenuti e per i loro molteplici aspetti d'interesse.

I *Registri delle Consegne fatte dagli Ebrei per le compre di mercanzie* sono undici e si presentano in forma di filze di pochi fogli ciascuna. Le registrazioni iniziano il 27 gennaio 1724 e si chiudono il 20 dicembre 1757, ma la serie è cronologicamente discontinua, ovvero alcuni registri non si sono conservati

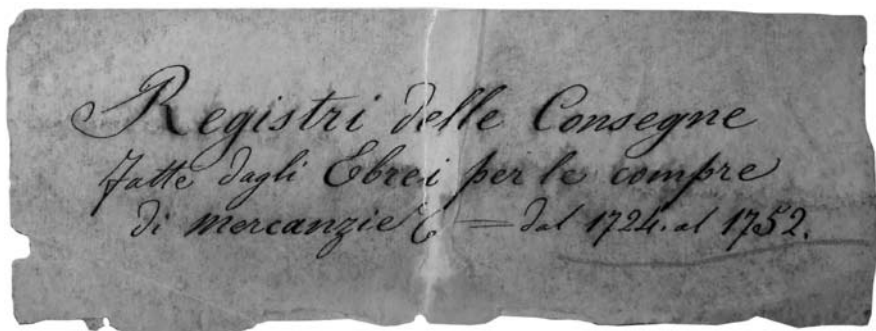


o si trovano altrove, quindi anziché poter documentare 34 anni di interazione economica tra i biellesi di fede ebraica in quel mentre ghettizzati e l'ambiente circostante, il periodo «coperto» riguarda solo venti-ventuno anni.

Le registrazioni sono in tutto circa 280, ma le singole annotazioni attestano spesso transazioni multiple, soprattutto nei primi registri. Il denunciante autocertificava per tutto il mese precedente e, di conseguenza, le operazioni sono nel complesso di più, ovvero ammontano a circa 350.

Complessivamente si può dire che il valore totale delle transazioni ammonta a circa 5.000 lire dell'epoca, una media di 250 lire l'anno. Non è molto, ma comunque rappresenta una cifra significativa se si considera una popola-

Fascetta dei Registri delle Consegne fatte dagli Ebrei per le compre di mercanzie (Archivio Storico della Città di Biella, Comune di Biella, serie I, mazzo 26, fascicolo 27, presso Archivio di Stato di Biella,)



zione residente di gentili pari a nemmeno 6.000 individui e l'indice numerico della comunità ebraica di Biella che non superava le 30 unità (inclusi i minori).

I registri, però, non si riferiscono solo agli israeliti. Dal 1749, infatti, sono registrate anche compravendite avvenute tra gentili, cittadini di Biella da una parte e forestieri dall'altra, fossero anche di Cossila o di Chiavazza. Dal numero totale vanno quindi scorporate circa 70 registrazioni che non si riferiscono agli ebrei. Quindi il dato di fondo si consolida su circa 280 transazioni. La maggior parte di esse riguarda vere e proprie vendite, ma non mancano esempi di deposito in pegno; in questi casi, concentrati per lo più nei primi anni di compilazione dei libri, nella registrazione era evidenziato il «principale», ossia il valore intrinseco dell'oggetto, mentre erano sottointesi gli «interessi hebraici», evidentemente noti a tutti e differenti da quelli applicabili tra cristiani, che facevano riferimento al periodo di cessione dopo la scadenza del diritto di riscatto del bene «imprestato». Il perché i biellesi non ebrei non si servissero semplicemente ed esclusivamente del Monte di Pietà attivo in città dal primo Seicento può essere spiegato dal fatto che, forse, i «perfid

giudei» riconoscevano controvalori maggiori e condizioni più favorevoli, quindi trattare con loro poteva magari risultare più conveniente che non col banco dei pegni cristiano-cattolico.

Le denunce erano effettuate davanti al «Dottor d'ambe leggi», come dire avvocato, Girolamo Francesco Lubatti di Carrù, «cittadino di Torino prefetto nella Città e Provincia di Biella per S.S.R.M.; et in essa città giudice di prima istanza» (nei documenti è precisato che la carica di giudice di prima istanza era vacante e quindi il prefetto surrogava il giudice assente). L'avv. Lubatti era Prefetto di Biella in ragione delle Regie Patenti del 15 novembre 1723 e giudice di prima istanza in virtù delle Regie Patenti del 27 novembre 1723.

Le registrazioni iniziano per mano del segretario Francesco Bernardino Masserio, notaio nelle piazze di Ronco e Zumaglia. Dopo di lui si susseguirono i sottoelencati segretari o cosegretari o sostituti segretari in organico presso la Regia Giudicatura di Biella (in ordine alfabetico): Giuseppe Albertini, Albertino, Belletti, notaio Giovanni Battista Chevret, Crosa, G. Mazzia, Mussa, Pertone, Spola e Vercellino. In tre occasioni, due nel 1744 e l'ultima nel 1747, i registri furono visti da un

Gli acquisti di maggior valore nei registri delle consegne

A titolo di curiosità estrapoliamo dai registri le transazioni con un controvalore superiore alle duecento lire. Sono in tutto quattro:

- 525 lire per «una pezza di sargia bleu» pagati da Aron Vita Treves il 21 agosto 1724 a Giovanni Agostino Gurgo di Pettinengo.
- 500 lire per «una pezza di terra campo di stara dieci circa sita nelle fini di questa città regione detta in Luceja, o sij Balegna» pagate il 6 aprile 1735 da Susanna vedova di Angelo Leon Treves a Giacinto Viana di Biella. La somma versata andava a estinguere un debito di 163 lire contratto precedentemente dalla vedova Leon Treves, mentre il resto costituiva la differenza di valore rispetto all'immobile (il primo oggetto di registrazione). Il Viana avrebbe goduto del diritto di riscatto come da «scrittura appoggio» all'uopo redatta. Forse la segnalata presenza della possibilità di riscattare il bene metteva l'acquirente al riparo del divieto per gli ebrei di possedere immobili perché quello configurato era solo un possesso potenzialmente temporaneo e non un vero e proprio passaggio di proprietà.
- 460 lire «sopra una croce col bottone, e cadenetta di diamante, cioè lire cento, e trenta cinque in tante merci et lire tre cento venti cinque in contanti senza alcun interesse con patto di rittirla fra due mesi prossimi» prestate il 15 luglio 1734 da Susanna vedova di Angelo Leon Treves al già citato Giacinto Viana di Biella.
- 203 lire per «cinque mantelli di panno bianco molto usati, e laceri un vestito di barracano color grigio con dieci allamari d'oro, e frangia, lingerie tre botoni di quivre tre grossi e tre piccoli» pagati da Salvador Jona il 26 maggio 1750 al cavalier Nomis.

«senatore delegato in occasione delle Assisie», nella fattispecie tali Boggio e Honorat.

La lettura delle registrazioni ha consentito di costruire un *database* da cui ricavare alcune rilevazioni quantitative. Gli stessi dati consentono di proporre alcune elaborazioni statistiche che, ovviamente, andrebbero contestualizzate in realtà più ampie, ma che portano comunque a considerazioni e riflessioni di carattere meno matematico e più «storio-grafico». In tal senso, è utile rammentare, per esempio, che le *Regie Costituzioni* non permettevano «a verun'Ebreo di contrattare a titolo di Vendita, permuta, o pegno, né in altro modo trafficare Mobili di veruna sorta, ori, o argenti, che abbiano servito al culto Di-

vino, o delle Chiese, sotto pena di Scudi venti cinque d'oro, e del doppio valore della roba contrattata, oltre alla restituzione da farsi gratis delle robe, che avessero ricevute in pegno, permutato, o contrattato» e, per contrastare la ricettazione, era intimato agli ebrei di non comprare «Vasi, o Arredi d'oro, o d'argento, o Gemme, o Vestimenta, o qualunque altra sorta di robe, che ad essi si vendano, o si diano per vendere da Persone tanto non conosciute, che sospette, o quando conveniranno d'un prezzo assai minore di quello, che comunemente si venderebbero».

Tutto ciò premesso e per procedere la disamina dei dati, si può affermare che praticamente tutto ciò che era impegnato e/o ven-

duto era usato, spesso molto usato, il più delle volte logoro, rappezzato, rotto ecc., ma questo non rappresentava un ostacolo nelle transazioni. Di per sé già è difficile “collocare” e comprendere questo mercato: perché gli ebrei, che evidentemente disponevano di una certa liquidità, acquistavano merce di seconda mano, in stato non buono quando non cattivo o pessimo? È una questione di articoli specifici o piuttosto dei materiali che li costituivano? Comunque sia, le succitate transazioni, in termini di natura merceologica o di tipologia dei beni, riguardavano «mercanzie» che è possibile individuare e ripartire percentualmente come segue: 45% capi o accessori di abbigliamento, 30% argenteria/oreficeria, 15% armi/arredi/stoviglie, 7,5% tessuti, 2% metalli, 0,5% immobili.

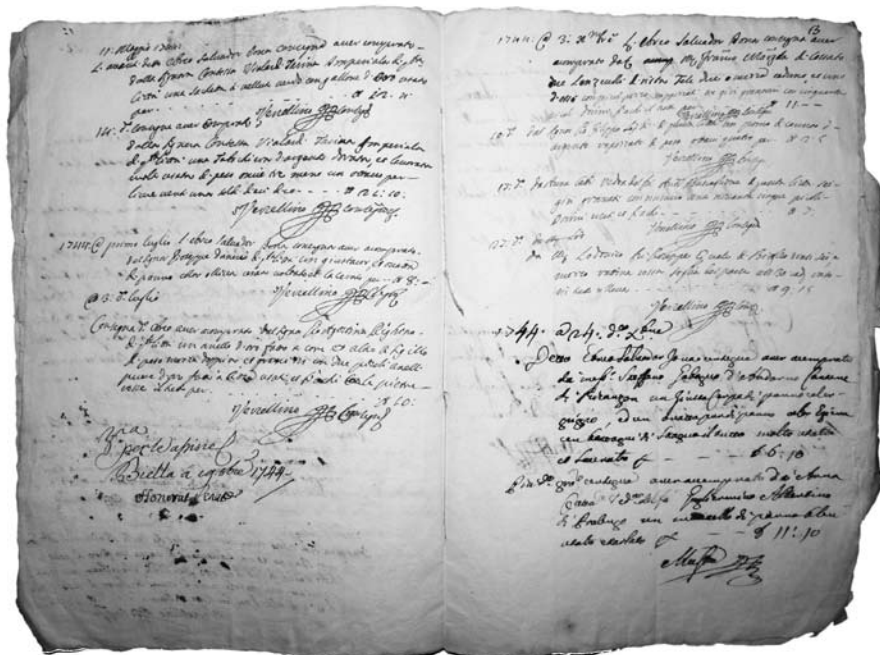
Per quanto concerne l'argenteria/oreficeria, i due metalli si equivalgono per numero di registrazioni, anche se per quantità il primo supera ovviamente il secondo. Oro e argento potevano presentarsi in condizioni di conservazione e di lavorazione differenti, in alcuni casi l'uno o l'altro era «basso», cioè di scarsa qualità e tenore di lega. In un paio di registrazioni l'argento è espressamente indicato come «di Merica», ossia di origine americana.

Tra le armi/arredi/stoviglie si segnalano due violini, quattro orologi, due spade e un pugnale e sei tabacchiere d'argento. Tra gli orologi merita un cenno quello venduto ad Aron Vita Treves il 17 marzo 1735 da Giacinto Viana e descritto come «mostra di ripetizione» (la «ripetizione minuti» era ed è una “complicazione”, ovvero un meccanismo dell'orologio che, tramite una suoneria, informava del passare delle ore anche di notte quando il quadrante non era visibile), tra le

tabacchiere c'erano anche quella di Giovanni Antonio Bertolazzo cuneese di Murello, ma residente a Graglia dove faceva lo «speciale», cioè il farmacista, e quella di Anna Caterina moglie di Giovanni Vimercate Genta, forse uno dei pittori di quella famiglia, venduta con alcuni gioielli a Salvador Jona il 18 maggio 1742. Passarono di mano anche scaldaletti, un «benedicino» d'argento (acquasantino), un «netta orecchia d'argento», una «lampada ebraica» e «due quadri di battaglia» acquistati da Susanna vedova di Angelo Leon Treves, ma anche croci, crocifissi e un «Christo» che potevano essere ceduti perché non utilizzati per il culto, ma a scopo di ornamento. L'unico immobile, invece, fu un terreno tenuto a campo.

Per le circa 70 transazioni in capo a gentili, invece, le percentuali sono piuttosto diverse: 85% metalli, 10% argenteria/oreficeria, 4% varie, 1% capi o accessori di abbigliamento.

Gli acquirenti dei metalli e di manufatti di argenteria/oreficeria (in entrambi i casi, presumibilmente, destinati alla fusione) si possono concentrare in tre individui: Giuseppe Maria Ottino, orafo (sicuramente legato agli Ottino coronari del santuario di Oropa), Xaverio Capisano, fabbro ferraio, e Ludovico Silvente o Silventi, ottonaro (forse anche fonditore di campane come qualcuno dei suoi eredi). Da segnalare la vendita registrata il 7 dicembre 1757 di «due rubbi di ferro e quindici cerchi da botali» fatta da Antonio Maggia, indicato come «filatojere nel filatore della Vergine Santissima d'Oroppa», a favore di Giovanni Andrea Gambarova che apparteneva a una famiglia di antiche origini ebraiche poi convertitasi al cristianesimo.



Tra le “varie” sono da segnalare due cavalle entrambe vendute il 1° settembre 1751 da Giacomo Gattinara di Biella a Giuseppe Capisano di Biella e Nicola Donna, «vitturino» di Chivasso, in entrambi i casi per 25 lire. Come per gli ebrei, nelle “varie” si trovano anche armi da fuoco, una tabacchiera d’argento, un orologio, «un scandaglio vecchio» e un paio di pinze che Simone Gaspare fu Michele Giovinetto di Zimone vendette per poco più di una lira a Giuseppe Antonio Becchio.

Gli ebrei registranti risultano essere quindici, per lo più uomini, ma lasciarono traccia di sé anche alcune donne. Eccoli in ordine di comparizione sui registri: Aron Vital (o Vita) fu Graziadio Treves, Angelo fu Graziadio Treves, Michele (o Michiel) Leone Sacerdote,

Dora Sacerdote vedova, Salamon Bassan, Gherson (o Gerson o Garzon) Sacerdote, Stella moglie di Michel Leone Sacerdote, Susanna vedova di Angelo Leon Treves, Iasael Sacerdote, Salamon Bacchi (o Bachi), Salvador Jona, la moglie di Angelo Giuseppe Treves, Ricca Stella moglie di Gherson Sacerdote, Anselmo Treves, Ambram Treves. A loro si devono aggiungere due israeliti torinesi che conclusero i loro affari in città: Leon Giacob e Giuseppe Foschino. Nell’elenco vanno inseriti anche «due ebrei forestieri», un uomo e una donna non meglio identificati, ma registrati il 20 maggio 1751, in qualità di venditori di sei lenzuola a Maria Caterina moglie di Antonio Tarino di Biella.

Aron Vita Treves e Salvador Jona sono gli unici a essere definiti «mercanti». Non è stato

possibile restringere il campo degli acquisti in senso tipologico rispetto a uno o più nominativi, cioè tutti compravano qualsiasi genere di oggetti senza specifiche distinzioni.

Menzione speciale per la suddetta vedova di Angelo Leon Treves. Susanna compare sui registri il 27 novembre del 1733 (forse era già stata registrata l'anno prima, ma manca la filza di riferimento) ed è attestata fino alla fine del 1739 (altra interruzione nella sequenza dei registri, ossia potrebbe aver continuato le sue "compre"). La donna si dimostra molto attiva sia per numero di acquisti sia per valore complessivo delle transazioni, seconda sola al mercante Salvador Jona (tre dei sette acquisti più importanti furono fatti da lei e, come si vedrà, è l'unica ad acquistare un immobile).

Gli ebrei sono pressoché sempre acquirenti o prestatori di denaro. In solo tre occasioni sono state registrate transazioni tra ebrei: il 14 agosto 1724 Aron Vita Treves compra da Salamon Bassan la citata «lampada ebraica» per 55 lire e mezza, e tredici giorni dopo dallo stesso venditore l'acquirente Treves acquista «tre ottavi argento abbruciato» per una lira e 16 soldi. Il 13 febbraio 1742 Salvador Jona compra dalla moglie di Angelo Giuseppe Treves «una tabachiera d'argento di peso oncie due ottavi due, et un anello d'oro con pietre false per lire 15:5».

I venditori da cui gli ebrei acquistavano le varie mercanzie erano per lo più residenti in Biella o nel Biellese, ma circa il 10% del totale era costituito da piemontesi, italiani o stranieri, molti dei quali erano soldati di stanza o di passaggio a Biella. Tra i forestieri, quella dei militari risulta essere la "categoria" numericamente più consistente. Tra i forestieri (o

presunti tali) si segnalano i *messieurs* Bays e Coconel e il cavalier Carlo Merlo tutti in forza al Reggimento di cavalleria "Birago" (nel marzo 1726 vendettero rispettivamente un vestito e due livree), Giovanni Pietro Romanetto "savoiaro" e Giovanni Francesio di «Borgo d'Ambressa», ossia Bourg-en-Bresse in Savoia, Giovanni Ferrero di Racconigi, Carlo Gajdent di Varallo, Martino Danas valdostano, Giovanni Battista Oda della Novalesa (descritto come «palafreniere di Monsieur Lambert»), Giuseppe Maria Marciandi di Cuorné, Alessandro Maria Visconti «della Terra Milanese», tale Signor Cristoforo dragone della Compagnia Saluzzo, Monsieur Beler «trombetta del Regimento Piemonte Reale di cavalleria in questa città aquartierato» (che vende all'ebreo Leon Giacob di Torino «due para calzoni uno d'Alfethic color bleu et altro di panno color griggio guernite di bindello d'argento» per sei lire) ecc. Tutti questi militari di guarnigione o in transito che si rivolgevano agli ebrei per monetizzare vecchi abiti, anellini consunti e argenteria di dubbia origine rendono l'idea delle condizioni del soldato o del basso ufficiale medio dell'epoca: paga scarsa e vita alla giornata, magari dispendiosa per debiti e vizi, fatta anche di espedienti e di commerci disperati con chi era disposto a pagare bene anche merci scadenti. Questa sezione si può chiudere con un cenno alla vedova Christina De Benport (o De Benpert) indicata come cittadina di Biella nelle tre registrazioni che la riguardano, il 3 e il 10 gennaio e il 18 febbraio 1735. Concluse altrettante transazioni con la citata Susanna vedova Leon Treves per gallone argentato con relativa bordura e «rasi sessantacinque saja del paese violetta a soldi 16 ca-

duno raso». La trascrizione del cognome della donna, per quanto non del tutto certa, induce a credere che possa trattarsi di un'inglese. In effetti tanto Debenport quanto le varianti assonanti Devenport o Davenport portano tutte ad Albione. Tra gli acquirenti locali, invece, è curioso segnalare qualche "personaggio" che disegna un'antropologia sociale dei rapporti tra gentili ed ebrei che ridimensiona la portata dell'applicazione delle *Regie Costituzioni*. In effetti, malgrado le restrizioni legislative, le relazioni commerciali tra privati non dovevano essere considerate disdicevoli o inopportune per la buona fama del cristiano venditore, altrimenti molti dei nomi di cui sotto non sarebbero finiti in quei registri.

Gerolamo Francesco Lubatti, avvocato e Prefetto della Provincia di Biella, che il 17 aprile 1746 vendette ad Aron Vita Treves «una camiseta, e calze di scarlatino usata guernita d'argento» per 35 lire. Se lo stesso capo della Giudicatura intratteneva questo genere di rapporti è perché non solo era possibile, ma anche normale e per niente infamante. E per sdoganare anche un altro importante settore della società di allora ecco il molto reverendo don Cristoforo Galliari di Andorno, che tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1726 cedette a Michel Leon Sacerdote due anelli d'oro entrambi con scaglie di diamante e una «smiralda» ciascuno per 35 lire cadauno. Come il prete andornese,



anche il canonico di Santo Stefano don Carlo Agostino Aventura non esitò, il 13 novembre 1733, a scambiare per 50 lire e tanto più con una donna giudea, la solita vedova Susanna, «una mostra d'orologio con casia, e doppia casia, et cattena d'argento molto usitata». Dopo di loro fu la volta dell'avvocato fiscale Beruti, del vassallo Pietro Giacomo Avogadro di Vigliano, del conte Adriano Fantone, di padre Bonfiglio di San Francesco, della contessa Vialardi Tarini Imperiale ecc. Ma è interessante notare che, in molte occasioni, i contraenti gentili erano personale di servizio di uomini di chiesa o di nobili. Il che può significare che il tal domestico aveva qualche sua «robba» di cui liberarsi a buon prezzo, ma potrebbe anche indicare che il padrone, nel caso la suddetta «robba» fosse di sua proprietà, preferisse inviare un suo fiduciario per condurre l'affare. Questo era forse dovuto alla mancanza di tempo, ma forse anche alla

volontà di non farsi vedere in trattativa con un ebreo per poche lire, anche se quelle poche lire potevano tornare utili in un momento economicamente difficile come tanti ce ne furono per i blasonati e per i prelati di seconda linea di quel periodo. In un modo o nell'altro, nelle pagine redatte dai vari segretari si incontrano il signor La Violetta, cameriere dell'abate Casavallone, Giacomo Antonio Motta, servo del conte Fecia di Cossato, Francesco Majora, «staffiere» del conte Bertodano di Tollegno, e madama Margherita moglie di messer Carlo Cigna di Pollone «fontanaro» del Principe di Masserano, che piazzò ad Aron Vita Treves «due anelli d'oro, due croci piccole d'oro, et cinquanta dorini di peso in tutto doppie due, et un quarto, più due altri anelli cristallini con gamba d'oro, con due midaglie d'argento rotte, ed una croce d'argento rotto» per la bella cifra di sessanta lire, ma col diritto di riscatto da esercitare entro otto giorni.

Gli undici registri della Giudicatura di Biella, al di là dell'interesse per la storia della comunità ebraica cittadina, rappresentano una fonte generosa per altri approfondimenti storiografici. Scorrendo le registrazioni si genera spontaneamente un ricco glossario di termini "strani" in quanto dialettali o desueti, un piccolo vocabolario che in alcuni casi crea non pochi problemi di significato. Che si fosse a Biella è evidenziato dalla grande varietà di parole di connotazione tessile (più ancora di quelli riferibili all'abbigliamento) che dovevano costituire il "vocabolario" più condiviso della zona. Per quanto riguarda i tessuti: alfeitic (o alphethic, dal tedesco *halftuck*, «mezzo-tessuto»), bandera, bambasina (o bombasina),

cadis (o cadisso), dophina, dossé, droghetto (anche droghetto d'Inghilterra o droghetto «meschio»), flumina, fustana (o frustano), gal-lone (per lo più d'argento), gamelotto, indiana, mezzalana, molitone, mussolina, operato, panno del Nor (ovvero del Nord), pirlatta, rista, saglia (anche saia di Londra), sargia, satina, scaparrone, scarlatino (o scarlatta), scotto, segagna, seresia, stamegna (o stamigna), taf-fetà, tela «d'ortiga» (per le fodere) ecc. Dette stoffe potevano presentarsi nei colori «cannella», cenere, «epire», fava, garofole, giallo, negro, oliva, rosetto, «tanetto» (ossia tané, dal francese *tanner* cioè conciare; la corteccia tanninica di alcune piante, prima tra tutte l'ontano da cui la sostanza chimica prende il nome, utilizzata nelle concerie conferiva al cuoio e alla pelle il tipico colore castano scuro che assumevano anche le stoffe tinte con gli stessi principi attivi).

Si ferma qui questo esercizio di analisi "micro-economica" finalizzato a stimolare la curiosità sia per le vicende dei biellesi israeliti (vicende la cui ricostruzione si dimostra quanto mai lacunosa per il periodo precedente alla metà dell'Ottocento) sia per una realtà sociale, quella del Biellese settecentesco, complessa, dinamica e ancora in larga misura da scoprire.

Bibliografia

- Bessone Angelo Stefano, *I cinquecento canonici di Biella*, Biella 2004
 Craveia Danilo, *I bronzi di Oropa*, Biella 2011
 Lenti Lia, *L'oro e la memoria. Ornamenti preziosi nella Valle del Cervo e nell'Alto Biellese*, Biella 2012
 Valz Blin Remo, *Le comunità di Biella e Andorno*, Biella 1966